

## **Lingue, nazioni e popoli slavi del Sud nel paratesto del libro veneziano del Settecento**

**Simonetta Pelusi – Università di Cassino**

### *Premessa*

G rard Genette ha descritto come “paratesto” “quelle convenzioni e quei dispositivi liminali, sia all’interno (*peritesto*) sia all’esterno di un libro (*epitesto*), che formano parte della complessa mediazione tra il libro, l'autore, l'editore e il lettore”<sup>1</sup>. La classe di elementi paratestuali definita “peritesto” include dunque tutto quanto fa formalmente parte del libro stesso: frontespizio, prefazioni, introduzioni, note, apparati critici, indici, etc., mentre l’epitesto vi si colloca esternamente: corrispondenza legata all’opera, anticipazioni, recensioni, interviste, etc.<sup>2</sup>. Genette non approfondisce l’aspetto della storicit  di ciascuno di questi elementi, nel ribadire la necessit  di definire l’oggetto (qualsiasi oggetto) dello studio, prima di tentare di valutarne l’evoluzione.

Il paratesto del libro antico   ancora oggetto di indagine, data la sua estrema variabilit , e resistenza alle standardizzazioni, soprattutto per i libri pi  antichi<sup>3</sup>; ma, in attesa di una pi  precisa sistematizzazione dei suoi elementi, di una tipizzazione dei ruoli nel processo di produzione del paratesto (laddove le varie figure che gravitavano attorno al libro, editore, stampatore, libraio, per non citare che le principali, si sovrapponevano e s'intersecavano, spesso coinvolgendo anche l'autore), e di una metodologia consolidata, ritengo che si possano gi  utilizzare alcuni spunti per esplorare la questione legata alla trasmissione e alla ricezione

---

<sup>1</sup> G. Genette, *Soglie. I confini del testo*, a cura di C.M. Cederna, Torino, Einaudi, 1986, p. 6.

<sup>2</sup> *I dintorni del testo: approcci alle periferie del libro* (Atti del Convegno internazionale, Roma, 15-17 novembre 2004; Bologna, 18-19 novembre 2004), a cura di M. Santoro e M.G. Tavoni, Roma, Ateneo, 2005, presenta in due volumi il frutto di quasi tre decenni di riflessione multidisciplinare sul tema del paratesto (dagli elementi pi  immediatamente riconducibili alla categoria alle componenti extratestuali del libro come la legatura, all’architettura grafica della pagina manoscritta, dal paratesto bibliografico ai link multimediali nel documento elettronico). Particolarmente significativo   il contributo di R. Chartier, *Paratesto e preliminari. Cervantes e Avellaneda* in cui l’Autore, relativamente al libro a stampa in epoca di *Ancien R gime*, individua percorsi metodologici utili a comprendere le logiche che governano composizione e articolazione dei diversi elementi paratestuali.

<sup>3</sup> Fondamentale   il saggio di Marco Santoro, *Appunti su caratteristiche e funzioni del paratesto nel libro antico*, “Accademie e biblioteche d’Italia” LXVIII (2000), p. 51-92, in cui l’Autore per la prima volta estende al libro a stampa prodotto manualmente le ricerche svolte da Genette, riferibili come   noto agli ultimi due secoli.

della denominazione di lingua e nazionalità dei popoli slavi del sud anche attraverso il prisma di una letteratura “grigia” spesso fortemente significativa<sup>4</sup>.

Come vengono rappresentati dunque i concetti di identificazione di nazione, lingua, popolo relativamente agli slavi meridionali – serbi e croati – nel paratesto del libro a stampa del diciottesimo secolo? L'espressione di questi concetti variava nella scelta lessicale in funzione del destinatario del messaggio paratestuale? In altre parole, credo sia possibile tracciare un breve profilo della varianza funzionale di termini quali “illirico”, “serbo”, “croato”, “slavo”, partendo dal paratesto – o meglio, dal peritesto, dato che prenderò in considerazione soltanto elementi intrinseci ai testi pubblicati – di alcune opere, destinate sia a parlanti croato e serbo, sia non indirizzate specificamente alla loro lettura, stampate a Venezia nel Settecento.

#### *Il testo amministrativo*

Non andrebbe peraltro dimenticata la vasta produzione di carattere amministrativo<sup>5</sup>, destinata anche alle zone di lingua slava sotto il dominio della Serenissima, che presenta aspetti da approfondire da questo punto di vista<sup>6</sup>. E a questo proposito porto soltanto un esempio, che vuole essere una proposta per iniziare a delineare anche in questi documenti una scansione tra testo ed elementi paratestuali, da analizzare nella loro specificità rispetto al messaggio di cui sono latori.

Il testo esaminato è un proclama emanato dall'Inquisitorato alle Cose del Levante, Dalmazia e Albania della Repubblica di Venezia<sup>7</sup>. Dopo il corpo del testo, si trova la a formula standardizzata di chiusura:

---

<sup>4</sup> Questo mio contributo riporta i primi esiti di una ricerca più vasta, che sto conducendo su un *corpus* di elementi paratestuali che corredano circa cinquanta edizioni veneziane del Settecento riferibili all'ambito culturale slavo meridionale. Per una sintesi del ruolo svolto dalla Serenissima nella produzione e nella diffusione del libro a stampa nei Balcani, anche in albanese ed arabo, tra i secoli XV e XVIII, si veda: S. Pelusi, *Libri e stampatori a Venezia: un ponte verso i Balcani*, in: *Ponti e frontiere*, a cura di A. Bonifacio, Venezia, Editgraf, 2005, p. 61-78.

<sup>5</sup> Sull'argomento si veda: R. Ganesini, *I proclami veneziani della Biblioteca civica V. Joppi di Udine. Catalogo e studio del fondo. L'iconografia del leone di S. Marco*, Firenze, Olschki, 1999; il documento qui analizzato non vi è descritto.

<sup>6</sup> Non sono apparsi sinora studi di carattere generale dedicati al linguaggio amministrativo presso i serbi nel XVIII secolo.

<sup>7</sup> *Proclama pubblicato per Deliberazione degl'Illustrissimi, ed Eccellentissimi Signori inquisitori alle cose del Levante, Dalmazia ed Albania in esecuzione di parte dell'Eccellentissimo Senato 6. marzo corrente, Approvato li 27 dello stesso mese dall'Inquisitorato alle Cose del Levante, Dalmazia, ed Albania, li 22 Marzo 1773*. L'esemplare consultato è conservato in un manoscritto della Biblioteca Civica V. Joppi di Udine, Ms. Manin 16 (ex Svajer 21), p. 554-556. Ringrazio la mia amica Dorit

*Il presente, approvato che sia dalla Autorità Sovrana dell'Eccellentissimo Senato, dovrà essere stampato in Italiano, Greco, ed Illirico, pubblicato in questa Città, e trasmesso alle Cariche Primarie del Levante, Dalmazia, ed Albania, e Rappresentanti delle medesime Provincie, per esser pubblicato, ed affisso nelle rispettive Giurisdizioni". Dall'Inquisitorato alle Cose del Levante, Dalmazia, ed Albania, li 22. Marzo 1773<sup>8</sup>.*

Considero "testo" il contenuto del proclama, distinguendolo dal "paratesto", che individuo nell'intestazione principale, nelle indicazioni di responsabilità, nella data (di stampa, di emanazione) e nella formulazione che appare in fine, e che si riscontra sostanzialmente parallela in tutti i documenti di questo tipo, relativa all'obbligo di traduzione e di affissione del manifesto, comunicazione estranea al contenuto del documento, ma funzionale alle modalità di diffusione e pubblicità, e quindi intrinseca al processo di ricezione, sia della figura burocratica che ne esige l'ufficializzazione (necessità della formula), sia del pubblico cui la comunicazione è diretta, che può così apprezzare la regolarità formale del documento<sup>9</sup>.

Il proclama è stampato su tre fogli; ciascuno di essi presenta il medesimo testo originale in italiano e a fronte la traduzione, rispettivamente, in greco, e nel linguaggio definito dal documento stesso "illirico". La versione in "illirico" non è peraltro univoca, come potrebbe far credere la formulazione dell'ordinanza, ma è stampata in due versioni in diversi caratteri: latini, arricchiti di segni diacritici, per i destinatari della Dalmazia, e slavo-ecclesiastici per i destinatari dei Balcani; ma la distinzione non si ferma qui, evidenziandosi anche in marcate differenze nella fonetica e nel lessico.

L'aspetto degno di attenzione di uno degli elementi che abbiamo individuato come "paratesto" del proclama si individua nella voce "illirico" che in greco viene tradotta con *illyrikon*, mentre nei testi in lingua "illirica" (rispettivamente, in caratteri latini e cirillici ecclesiastici), viene resa con "croato", in ambedue le versioni:

*A ovo razglašnje ... imma biti prictištano u Talianski, Garschi, i Hervaski gezich.*  
*A ovo razglašenje ... ima biti priktištano u Talianski, Garski, i Hervaski jezik<sup>10</sup>.*

---

Raines per avermelo segnalato. Sormonta il testo in tutti e tre i fogli il sigillo con il leone alato di San Marco, passante a dx, con l'aureola e il libro, sul mare; sullo sfondo complesso turrato con gonfalone.

<sup>8</sup> Data di stampa: "Venezia, 3 aprile 1773, eredi Antono Pinelli".

<sup>9</sup> R. Gianesini, *I proclami veneziani ...*, cit., p. 42-44, riconosce una certa "complessità" nella strutturazione del proclama veneziano, soprattutto nel caso, come quello del documento analizzato, in cui la magistratura designata all'emissione e quella designata alla pubblicazione coincidano.

<sup>10</sup> La versione in caratteri cirillici ecclesiastici viene riportata in traslitterazione.

La ricezione del concetto di “croato” per i parlanti in italiano è dunque ancora legata alla letteraria, ma indefinita voce “illirico”, che nulla dice a riguardo nazionalità e appartenenza di soggetti a un gruppo, essendo contemporaneamente utilizzata, come vedremo, anche dai serbi per indicare la propria lingua, e da autori italiani per indicare l'intero mondo slavo; mentre ai parlanti la lingua “slava” si specifica chiaramente quale sia la lingua in cui il testo va tradotto, e cioè il croato.

Che il vocabolo italiano “illirico” funzionasse ancora nel Settecento come sinonimo di “croato” – ma non solo – è un fatto noto<sup>11</sup>; peraltro il termine “croato” (*crovato*, *chrobatus*, riferito a *Chrobatia*) era già in uso a Venezia sin dal Cinquecento, anche a proposito della lingua: Marcantonio Pigafetta, nel suo *Viaggio a Costantinopoli* del 1567, narra di quella lingua “slava” intesa bene anche dai Turchi: “...in crovata lingua parlavamo, la quale è familiare à tutti quasi Turchi, et specialmente agli huomini di guerra”<sup>12</sup>.

E' evidente nel paratesto del documento analizzato l'uso funzionale di un lemma in relazione alla prevista ricezione: per il lettore di lingua italiana o greca il termine letterario *illirico*, per lo slavo la denominazione vernacolare *croato*, benché nella Dalmazia veneziana i termini *ilirski* e *slovinski* fossero già in uso da tempo.

#### *Libri a stampa e paratesti: dediche, prefazioni, introduzioni*

Ma torniamo al libro a stampa e agli apparati paratestuali presi in considerazione in quanto “zona” del libro che “parla” direttamente al lettore con frontespizi, introduzioni e prefazioni, ma anche come testimonianza dell'articolazione di un apparato sistemico di connessioni tra attori diversi che hanno avuto un ruolo nella produzione del libro stesso, e che possono definirsi “relazioni di potere”: elementi come dediche, censure, privilegi, *imprimatur*, licenze, che vanno oltre e forse stanno a un livello superiore a quello di una progettualità che considera la platea dei lettori la controparte di quella prospettiva che Genette definisce come incline a “migliorare l'accoglienza del testo e stimolare una lettura più pertinente”<sup>13</sup>, rivolgendosi e coinvolgendo soggetti diversi. In altre parole, si deve studiare questo tipo di elementi ponendosi dalla parte del vero destinatario, che può anche non essere individuabile nel lettore finale, ma la cui fisionomia sociale, prima ancora

---

<sup>11</sup> Cfr. B. Zelić-Bučan, *Some Original Testimonies on the National Name of the Croatian Language*, in “*Folia Croatica Canadiana*, II (1999), p. 5-15, che a questo proposito porta nuovi riscontri, sull'analisi di fonti archivistiche parrocchiali di zone dalmate sottoposte al dominio veneziano fra il XVII e il XVIII secolo, redatte da preti glagolizzanti, e della corrispondenza scambiata da questi con i loro vescovi.

<sup>12</sup> Petar Matković, *Putopis Marka Antuna Pigafetta u Carigrad od god. 1567*, in “*Starine JAZU*”, 22 (1890), p. 89. Edizione originale: *Itinerario di Marcantonio Pigafetta gentil'uomo vicentino. All'illustrissimo signore Eduardo Seymer Conte d Hertford & c.*, Londra, appressio [sic] Giouanni Wolfio Inghilese [sic], 1585.

<sup>13</sup> G. Genette, *Soglie, I dintorni ...*, cit., p. 6.

che culturale, ne fa degli attori di primo piano nel processo di realizzazione di un libro: ad esempio, finanziandone il processo di produzione, o almeno alcune fasi.

Esempio particolarmente significativo di questa categoria sono proprio le dediche, i cui meccanismi sono stati ben sintetizzati in contributi che ne evidenziano la funzione principale: quella del finanziamento delle edizioni, in un momento storico in cui il mercato riusciva ad assorbire con una certa facilità solamente la produzione libraria liturgica<sup>14</sup>, religiosa, giuridica, e le nuove edizioni o le ristampe dei classici<sup>15</sup>.

Il XVIII secolo è cruciale per la storia culturale dei popoli slavo-meridionali: cruciale per il farsi del processo di autodeterminazione delle loro identità nazionali rispetto a realtà già allora circoscritte e precisate, così come per la transizione che attraversavano le letterature, la cui periodizzazione tra antico e moderno viene convenzionalmente fatta risalire a quell'epoca, e di conseguenza anche per la riflessione sulla denominazione di lingue e nazionalità, che si è protratta per secoli e i cui percorsi non sono ancora del tutto sistematizzati nella letteratura scientifica, in un dibattito che dura da almeno centocinquanta anni.

Il Settecento è ancora il periodo nel quale la medesima lingua può essere chiamata – come già si è visto – in modi diversi non solo da “allogeni”, ma anche dai parlanti stessi, in un gioco di specchi fra pratiche di diffusione e circostanze di ricezione che si intersecano reciprocamente: a termini quali *slavo* (*sclavo*, *schiaivo*, *schiaivone*), *serbo* (*serviano*), *illirico* ..., ma anche *russo* e *ruteno*, abitualmente utilizzati nelle fonti italiane per denominare sia le lingue, sia i popoli, non corrispondono simmetricamente le espressioni relative dall'altra parte: conseguenza logica di oscillazioni terminologiche (*slovinski*, *slovino*, *slovincha*, *slovenski*, *slavenski*, *ilirski*, *hrvatski*...) che riflettevano uno stato culturale, una volontà di distinzione anche a volte per mezzo dell'omologazione a modelli “alti” già esistenti (ricordiamo le corrispondenze delle espressioni per definire etnie e lingue, *slovinsko-hrvatski* e *sloveno-serbski*, con *slavjanorossijskij*, attestata già dal XVII secolo; l'espressione *slavenobalgarski* data come minimo dal 1762, come testimoniato dalla presenza del lemma nella *Istorija* di Paisij Chilendarskij<sup>16</sup>).

---

<sup>14</sup> Si ricordi l'emanazione di misure protezionistiche a favore di coloro che stampavano opere liturgiche, da parte della Repubblica, sia contro i concorrenti esteri, sia addirittura contro stampatori della terraferma veneta; cfr. M. Infelise, *L'editoria veneziana nel Settecento*, Milano, Angeli, 1991, p. 15-18.

<sup>15</sup> M. Paoli, *L'autore e l'editoria italiana del Settecento. Parte seconda: Un efficace strumento di autofinanziamento: La dedica*, in “Rara volumina”, I (1996), p. 71-102; M.A. Terzoli, *I testi di dedica tra secondo Settecento e primo Ottocento: metamorfosi di un genere*, in *Dénouement des lumières et invention romantique* (Actes du colloque de Genève, 24-25 novembre 2000), Réunis par G. Bardazzi et A. Grosrichard, Genève, Droz, 2003, p. 161-192.

<sup>16</sup> R. Picchio, *Lo slavobulgaro di Paisij*, in “Ricerche Slavistiche” XIV (1966), p. 77-112.

Il ruolo di Venezia fu critico, nel XVIII secolo, dal punto di vista della produzione libraria per i popoli slavi del sud, in quanto, già erede di una tradizione che risaliva all'epoca incunabolistica, la Repubblica offriva condizioni che consentivano di coprire il vuoto plurisecolare che in tutti i Balcani affliggeva l'esercizio dell'arte della stampa e della commercializzazione dei prodotti editoriali. Alla metà del Settecento l'esigenza era avvertita ancor più fortemente, anche in seguito al disagio creatosi con l'insuccesso del metropolita di Sremski Karlovci, Pavle Nenadovic, nell'impresa di fondare una tipografia per i serbi sudditi dell'impero asburgico<sup>17</sup>.

#### 1. Bonifazio FINETTI: *Trattato della lingua ebraica e sue affini* (1756)

Nel 1756 il domenicano Bonifazio Finetti<sup>18</sup>, biblista e studioso di lingue orientali, diede alle stampe quello che avrebbe dovuto essere il primo di una serie di volumi "dell'opera da lui intrapresa sopra i linguaggi di tutto il mondo", come si legge sul frontespizio. Il *Trattato della lingua ebraica e sue affini*<sup>19</sup>, ebbe una positiva accoglienza; recensito da Giuseppe Baretti nella sua "Frusta letteraria"<sup>20</sup>, era stato oggetto di una lettera di Giuseppe Simone Assemani, prefetto della Biblioteca Apostolica Vaticana, al cardinale Giuseppe Agostino Orsi, maestro del Sacro Palazzo<sup>21</sup>, che ne sottolineava il valore apportandovi alcune puntualizzazioni.

Il paratesto dell'opera risulta così organizzato: al frontespizio, seguono una "Prefazione"<sup>22</sup>, l'imprimatur del Procuratore Generale e Vicario dell'Ordine e quello dei professori di teologia del Collegio del Santissimo Rosario di Venezia, di

---

<sup>17</sup> R. Morabito, *Tradizione e innovazione linguistica nella cultura serba del XVIII secolo*, Cassino, Università degli Studi, 2001, p. 144-147.

<sup>18</sup> Noto per le posizioni antivichiane espresse nella dissertazione *Apologia del genere umano accusato di essere stato una volta bestia*, pubblicata da B. Croce con il titolo *Difesa dell'autorità della Sacra Scrittura contro Giambattista Vico*, in cui l'Autore riscontrava con puntigliosa acribia e tutte le discrepanze tra la ricostruzione vichiana delle origini e la narrazione biblica, al fine di demolire la teoria del "gigantismo postdiluviano" e dell' "erramento ferino".

<sup>19</sup> *Trattato della lingua ebraica e sue affini ... Offerito agli eruditi per saggio dell'Opera da lui intrapresa sopra i linguaggi di tutto il mondo. Aggiugnesi nel fine una breve Difesa del Capo II. di San Matteo contro d'un incredulo inglese*. In Venezia, appresso Antonio Zatta, 1756. Es. consultato: Venezia, coll. privata.

<sup>20</sup> *Sull'ebraico*, in "La Frusta letteraria", I maggio 1764, p. 1-9. Tale fu la stima di Baretti per questo autore e per la sua competenza di linguista, che in *Tolondron. Speeches to John Bowle about his edition of Don Quixote; together with some account of Spanish literature*, London, printed for R. Faulder, New Bond street, 1786, apostrofava così il suo interlocutore: "Were it true, as I apprehend it is not, that in point of languages you are a second Father Finetti [...]" (p. 94).

<sup>21</sup> *Ibid.*, p. 11-20; datata 8 settembre 1757.

<sup>22</sup> B. Finetti, *Trattato ...*, cit., p. III-XXIII.

cui l'autore faceva parte<sup>23</sup> e uno scritto indirizzato "Al lettore" che introduce la seconda parte del volume<sup>24</sup>.

Nella lunga *Prefazione* l'autore presenta il suo progetto di esposizione di tutte le lingue, descrivendone la successione in un virtuale percorso odepórico:

L'Opera tutta sarà divisa in capi; de' quali ogn'uno comprenderà certo numero di lingue, che averanno fra loro qualche rapporto o per l'affinità d'origine, o pel Paese in cui si parlano, come ho già accennato. [...] Daremo principio al nostro Viaggio Linguatico (se così m'è lecito parlare) dall'Oriente ove detta lingua di lancio [l'ebraico] ci trasporta; e lo proseguiremo a quel verso<sup>25</sup>.

Dopo un lungo "viaggio", si giunge ai paesi di lingua slava:

Dalla Gran Tartaria proseguendo il viaggio verso Ponente, s'entra nella Moscovia, e dalla Piccola Tartaria s'entra nella Polonia; ed in amendue cotesti gran Paesi c'incontriamo nella lingua Schiavona, o, come piuttosto dovrebbe dirsi, Slavonica, e Slava, cui altri vogliono chiamar Illirica. Quindi il Capo Sesto sarà della Lingua Slava antica letterale, e delle varie sue figlie, quali sono la Moscovita, la Polacca, la Boema, la Vandalica<sup>26</sup>, l'Illirica, o Dalmatina, la Cragnolina [sloveno] ec.<sup>27</sup>

Finetti offre una caratterizzazione abbastanza attendibile del gruppo linguistico slavo. Introduce il concetto di lingua slava madre, "slava antica letterale", ossia lo slavo ecclesiastico, semplificandone la transizione nelle lingue moderne; sottolinea la confusione di taluni autori fra "slavo" e "illirico", attribuendo poi a questo termine il significato di "dalmatico", nel senso di croato. L'autore italiano, il linguista, rivolgendosi direttamente ad un pubblico di lettori italiani, appare estraneo a quelle problematiche di carattere concettuale, ma anche terminologico, che vedremo riflesse nel paratesto dei lavori di Orfelin.

## 2. Zaharija ORFELIN: *Slaveno-serbskij Magazin* (1768)

Nel 1755 Demetrio Teodosio, stampatore greco-veneziano, nonostante l'opposizione della potente corporazione, la quale sosteneva come precedentemente altri matricolati avessero impresso libri in lingua e caratteri

---

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. XXIV.

<sup>24</sup> *Ibid.*, p. II-VI; la seconda sezione del libro, introdotta da occhietto, presenta fascicolazione e numerazione delle pagine autonome.

<sup>25</sup> *Ibid.*, p. XIX.

<sup>26</sup> Si sa molto poco della lingua vandalica, che faceva parte del germanico orientale, strettamente legata al gotico. Ne rimangono alcune tracce in dialetti dell'Andalusia. La sua inclusione fra le lingue slave da parte di Finetti è forse dovuta al fatto di essere stata parlata in zone di confine slavo-balto-tedesche.

<sup>27</sup> *Ibid.*, p. XX.

illirici<sup>28</sup>, implorava, ottenendolo, il privilegio ventennale “nell’esercizio della stampa illirica”<sup>29</sup>. Nella Venezia del Settecento, fu dunque l’epirota a dominare incontrastato in questo settore, avvalendosi anche della collaborazione di Zaharija Orfelin, autore, oltre che curatore, di numerose opere<sup>30</sup>. Orfelin lasciò testimonianze fondamentali a proposito della questione della lingua. Particolarmente interessanti sono proprio i suoi scritti che appaiono in introduzioni, dediche e premesse, e che, in un’epoca in cui la Chiesa ortodossa serba si volgeva sempre di più a Mosca nella ricerca di un modello linguistico, costituiscono un tentativo di emancipazione culturale del suo popolo, anche attraverso la tipizzazione su base serba della lingua letteraria a base slavo-ecclesiastica di redazione russa allora in uso.

Nel 1768 usciva dai torchi di Teodosio il primo (e ultimo) numero della prima rivista serba, *Slaveno-serbskij Magazin*<sup>31</sup>, orientata verso i Lumi, ideata e redatta, utilizzando materiali russi, da Orfelin.

Distinguiamo in due elementi il paratesto dell’opera: frontespizio e prefazione. Il frontespizio, universalmente riconosciuto come l’elemento paratestuale più importante, quello che nella massima concisione “parla” più direttamente al lettore, il limite estremo fra il contenuto dell’opera e il mondo esterno, introduce immediatamente il concetto di “slavo-serbo”<sup>32</sup> cui il piano dell’opera si informa; non una definizione di lingua, piuttosto un richiamo alle radici etnico-culturali della popolazione serba, con un’insistita sottolineatura del suo legame alla famiglia slava.

---

<sup>28</sup> Fra i quali Pezzana, Zane, Occhi, Orlandini, cfr. M. Infelise, *L’editoria veneziana nel Settecento*, cit., p. 266-268. Anche la famiglia Bonvecchiato “Librai in Merceria San Bartolomeo” (di cui si ricorda *Sanctuarium* [...], “in lingua illirica, con gli antichi caratteri cirilliani”, 1708) continuò a produrre libri in croato almeno fino al 1841, anno di pubblicazione di *Pláč Dvice Marie*, con traduzione latina a fronte; cfr. S. Pelusi, *La stampa in caratteri glagolitici e cirillici*, in: *Armeni, ebrei, greci stampatori a Venezia*, Venezia, s.n., 1989, p. 106; p. 112, n. 80. Su Teodosio si veda: M. Pantić, *Štampar starih srpskih knjiga Dimitrije Teodosije*, in “Prilozi za književnost, jezik, istoriju i folklor” XXIV (3-4) (1960), p. 206-235.

<sup>29</sup> Così la supplica, cfr. M. Infelise, *L’editoria veneziana nel Settecento*, cit., p. 266. Cenni sugli sviluppi più recenti del dibattito storiografico sul significato della concessione del privilegio a Teodosio, in R. Morabito, *Tradizione e innovazione ...*, cit., p. 146-147.

<sup>30</sup> In data 12 marzo 1768 Orfelin venne nominato revisore per i libri slavi presso lo Studio dei Riformatori di Padova, *Ibid.*, p. 268, n. 122.

<sup>31</sup> Per una puntuale disamina incentrata soprattutto sul dibattito relativo alla lingua dell’opera, e un’aggiornata bibliografia, cfr. R. Morabito, *Tradizione e innovazione ...*, cit., p. 218-221; 230-242, dove si riportano, anche in lingua originale, ampi passi dalla “Prefazione”.

<sup>32</sup> La più antica attestazione dell’uso di questo termine risalirebbe alla fine del XVII secolo: Arsenije III in una lettera a Leopoldo I parla di “sloveno-ser’bskie zemli”, e si firma “patriarh’ slovenoserbskii”, *ibid.*, p. 26.



*Slaveno-Serbskij Magazin* si apre con una lunga e appassionata “Prefazione”<sup>33</sup>, in cui per l'autore quello serbo è uno stile, una “maniera”, a fronte della lingua russa:

Prima di ora, i libri e le cognizioni venivano composti soltanto in lingua latina [...] Ma ora, oltre a questo, si utilizza la propria lingua. [...] I libri [...] si scrivono e si stampano in Germania in tedesco, in Francia in francese, in Inghilterra in inglese, in Olanda in olandese, in Italia in italiano, in Spagna in spagnolo, come anche nell'impero russo in russo; in una parola, il popolo di ciascuna nazione oggi ha i libri nella propria (cioè quella in cui parla) lingua [...] <sup>34</sup>. [...] non tralasciamo dilettevoli sonetti, racconti educativi, visioni, racconti e altre opere poetiche in versi nella nostra lingua e in quella russa <sup>35</sup>. [...] vogliamo tentare di emendare alla serba quelle opere che a qualche lettore serbo apparissero incomprensibili per le locuzioni <sup>36</sup>.

In una lingua “eterogenea”<sup>37</sup>, quel tardo slavo ecclesiastico rielaborato nei secoli su suolo russo e qui ulteriormente contaminato da elementi linguistici slavo meridionali, Orfelin non menziona direttamente la lingua serba, né lo *slaveno-serbskij*: distingue peraltro la lingua serba dalla russa chiamandola “la nostra lingua”, dichiarando di voler adottare la “maniera serba” (*po serbski upravljati*), lo stile, per rendere accessibili a tutti i lettori i testi letterari, dotti, lontani dall'idioma parlato.

Benché indirizzato espressamente al popolo serbo, non appare in questo testo una denominazione univoca della sua lingua; peraltro, il termine “serbo” appare nel titolo nella forma più patentemente afferente alla realtà “slava” in generale.

### 3. Zaharija ORFELIN: *Žitie Petra Velikago* (1772)

La vita di Pietro il Grande di Zaharija Orfelin<sup>38</sup>, prima biografia in una lingua slava dello zar russo, venne pubblicata a Venezia nel 1772<sup>39</sup> e successivamente riedita

<sup>33</sup> Nell'originale: *Predislovie*. I passi riportati sono tradotti.

<sup>34</sup> *Slaveno-Serbskij Magazin, to est': Sobranie raznyh Sočinenij i Prevodov'*, k' polze i uveseleniju služuščih. Tom pervyj. Čast' I. V'' Venecii, v'' Tipografii Slaveno-Grečeskoj blagočestivoj Dimitrija Theodosieva, 1768, p. 4-5. In cirillico civile. Es. consultato: coll. privata, Milano.

<sup>35</sup> *Ibid.*, p. 10-11.

<sup>36</sup> *Ibid.*, p. 15.

<sup>37</sup> R. Morabito, *Tradizione e innovazione ...*, cit., p. 236.

<sup>38</sup> *Žitie i slavnija dēla gosudarja imperatora Petra Velikago samoderžca vserossijskago s'' predpoloženiem'' kratkoj i političeskoj istorii o Rossijskom'' carstvė, nynė pervėe na Slavenskom'' jazykė spisana i izdana. Čast' pervaja [- vtoraja], V'' Venecii, v'' Tipografii Dimitrija Theodozija, 1772. In cirillico civile. Es. consultato: Venezia, BNM, 171 D 63-64.*

<sup>39</sup> Il permesso di stampa era stato rilasciato a D. Teodosio nel 1770, cfr. M. Infelise, *L'editoria veneziana nel Settecento*, cit., p. 268, n. 121. Sulle edizioni e varianti dell'opera: P.A. Druzinin, *Istorija izdanija knigi Zacharii Orfelina o Petre Velikom*, in “Pamjatinki kul'tury. Novyja otkritija”, Moskva, 2000, p. 55-65.

con falsa data di San Pietroburgo<sup>40</sup>. Per la produzione e ristampa di libri “ad uso della nazione Moscovita”, e “in idioma e caratteri illirici”, nel 1762 Demetrio Tedosio aveva infatti ottenuto dai Riformatori dello Studio di Padova le terminazioni per la stampa con falsa data di San Pietroburgo e Mosca<sup>41</sup>.

L'apparato paratestuale della prima edizione comprende, oltre ai frontespizi: al primo dei due volumi, una “Dedica” all'imperatrice Caterina II<sup>42</sup>, seguita da una “Introduzione”<sup>43</sup>; in calce del secondo, l'indice degli autori consultati, divisi in scrittori russi e scrittori stranieri; in fine, un elenco di “Montenegrini e altri Serbi” che dalle terre di Serbia hanno avuto un ruolo nella stesura dell'opera, collaborando con ricerche di codici, iscrizioni ed altro materiale<sup>44</sup>.

Nell'unico accenno che nella dedica appaia dedicato alla questione della lingua del testo, Orfelin la definisce in modo molto generico: “appariva assai appropriato pubblicare una *Vita* di questo signore nel dialetto proprio al popolo del suo impero nel quale così tante altre nazioni pure sono unite<sup>45</sup> [...] offro questa Storia, con la mia più umile dichiarazione che essa è composta per la prima volta nel dialetto illirico (così si chiama qui) sulla vita e sulle gloriosissime gesta di tale eroe [...]”<sup>46</sup>. L'inciso (“così si chiama qui”) credo sia da porsi in riferimento all'ambiente culturale veneziano in cui, come abbiamo visto, ancora nel Settecento “illirico” funzionava come sinonimo di croato, rendendo possibile il dominio del termine anche al serbo.

Ben più articolata è invece la questione come l'autore la presenta nell'introduzione; non di lingua, ma ancora di “stile”, come già in *Slaveno-Serbskij Magazin*, egli parla in questo passo: “ho tentato, per quanto mi sia stato possibile, di condurmi con un tale stile, che fosse comprensibile ai popoli serbi”<sup>47</sup>.

---

<sup>40</sup> *Žitie i slavnyja děla Petra Velikago, samoderžca vserossiiskago s'' predpoloženiem'' kratkoj geografičeskoj i političeskoj istorii o Rossijskom'' gosudarstve pervěe na Slavenskom'' jazykě izdannoe v Venecii a nyně vnov'' s'' popolnieniem'' i popravleniem'' kak'' samoj istorii tak'' i s'' preloženiem'' nekotorych'' Slaveno-Serbskich'' slov'' na Rossijskoj ... V'' Sanktpeterburgě, Pri Imperatorskoj Akademii Nauk, 1774*. Stampato a istanza di Sergej Kopnin, da San Pietroburgo e Ivan Baiborodin, da Irkutsk. “Dedica” a firma di Demetrio Teodosio.

<sup>41</sup> M. Infelise, *L'editoria veneziana nel Settecento*, cit., p. 267; gli estremi delle terminazioni in M. Pantic, *Štampar starih srpskih knjiga ...*, cit., p. 221, n. 2.

<sup>42</sup> *Žitie i slavnyja děla...*, cit., c. \*2-\*4.

<sup>43</sup> *Ibid.*, c. \*\*1-\*\*6.

<sup>44</sup> Orfelin elenca alcune opere in italiano, la sola lingua ad essere esplicitamente menzionata: 21. Izuit'' Possevin'', *Istorija Moskovskaja*; 38. Abbat'' Katifor'', *Žitie Petra Velikago*; 39. Nestezuranoj, *Žitie Petra Velikago*..

<sup>45</sup> *Žitie i slavnyja děla...*, cit., c. \*1v.

<sup>46</sup> *Ibid.*, c. \*3v.

<sup>47</sup> *Ibid.*, c. \*\*5v.

La lingua del testo è definita semplicemente “slava”:

La vita e le gloriose gesta di questo gloriosissimo imperatore ... appaiono tratteggiate in quasi tutte le lingue europee; unicamente lo slavo soltanto, sino a questo momento, era privo di tale consolazione, per il fatto che i popoli di quella lingua che vivono nella zona sud-occidentale non avevano i mezzi per farlo da soli, e si sono stancati di attenderlo, dai russi, e perciò sono rimasti sempre in quella bramosia vana, in cui anch'io con loro mi trovavo, e dalla quale soltanto sono stato spinto a pubblicare questa storia ... nella nostra lingua slava...<sup>48</sup>.

Se nel passo appena visto la lingua dell'opera è definita “slava”, nel senso probabilmente di strumento linguistico “sovranaZIONALE” comune a russi e serbi, come potrebbe essere lo slavo ecclesiastico “alto” cui si contrappongono gli “stili” russo e serbo, Orfelin ha comunque un'idea precisa di cosa sia la lingua russa, distinguendola dall'interno del gruppo linguistico cui appartiene: “Quanti sforzi dovetti fare, per ottenere almeno il regolamento, sull'insediamento del successore alla corona, in lingua russa!”<sup>49</sup>

E' evidente, che Orfelin chiama “lingua slava” (*slavenski jazyk*) il dialetto (nel senso di lingua letteraria comune) dell'impero russo e di altri popoli slavi, compresi i serbi (slavi sud-occidentali); in ciò apparendo erede di una visione che ancora riflette un sistema linguistico in cui lo slavo ecclesiastico era la lingua dotta comune, una sorta di lingua franca; la dedica menziona però il “dialetto illirico” come lingua del testo, definizione che non compare nell'introduzione: una distinzione che conferma la necessità di considerare i diversi elementi del paratesto dal punto di vista funzionale, legato alla previsione di ricezione del messaggio: la lingua del testo, per il dedicatario (imperatrice di Russia) è “illirico”; per il lettore, “la nostra lingua slava”, distinta dalla lingua russa.

#### 4. Ardelio DELLA BELLA: *Dizionario Italiano-Latino-Illirico* (1785)

Il celebre *Dizionario Italiano-Latino-Illirico* del gesuita Ardelio Della Bella, pubblicato nel 1728 a Venezia<sup>50</sup>, vide la luce in una nuova edizione accresciuta<sup>51</sup> a Ragusa, nella Stamperia Privilegiata del veneziano Carlo Antonio Occhi<sup>52</sup>, quasi

<sup>48</sup> *Ibid.*, c. \*\*6r.

<sup>49</sup> *Ibid.*, c. \*\*5v.

<sup>50</sup> *Dizionario Italiano-Latino-Illirico cui si premettono alcuni avvertimenti per inscrivere e con facilita [sic] maggiore leggere le voci illiriche scritte con caratteri italiani, ed anche una breve grammatica per apprendere [...] la lingua illirica, [...] con in fine l'indice latino-italicus*, In Venezia, presso Cristoforo Zanne, 1728.

<sup>51</sup> *Dizionario italiano-latino-illirico a cui si premettono alcune brevi istruzioni grammaticali necessarie per apprendere la lingua e l'ortografia illirica. Prima edizione ragusea ricorretta [...] emendata, arricchita [...] e notabilmente accresciuta, Ragusa, nella Stamperia Privilegiata, 1785.*

<sup>52</sup> Il nome di Carlo Antonio Occhi (appartenente ad una delle famiglie di stampatori più potenti di Venezia, morto dopo il 1787; cfr. M. Infelise, *L'editoria veneziana nel Settecento*, cit., p. 407)

sessant'anni più tardi. E' questa nuova edizione a presentare alla "soglia" del testo vero e proprio, una ricchezza di elementi che ne fanno una testimonianza importante per chiarire il concetto di "lingua slava" nella cultura veneziana del Settecento.

Le componenti paratestuali presenti sono, oltre al frontespizio, la dedica e la "Prefazione", ambedue, in questo caso, a firma dell'editore-stampatore.

Nella sua "Dedica all'Eccelso Senato della Repubblica di Ragusa", dopo aver ringraziato le "Eccellenze" che ne fanno parte, Carlo Antonio Occhi si prodiga in elogi ai nobili; senza denominare con precisione la lingua, ascrive all'aristocrazia il merito del suo progresso:

I vostri patrizi [la lingua] la coltivarono sempre felicemente, e si distinsero con opere, che l'arricchirono, e che formano ancora le delizie dell'Ilirica Nazione [...] Ma voi principalmente avete comunicato alla vostra lingua quel carattere di robusta chiarezza, e di nobile semplicità che appartiene di imprimere a un popolo libero. Quindi è che il vostro dialetto, di cui quest'opera può dirsi uno speciale deposito, è arrivato per la eccellenza<sup>53</sup>.

Il dizionario, come è noto, è formato principalmente su materiale dell'isoglossa dalmata, cui fa riferimento l'editore nella sua dedica ("vostra lingua", "vostro dialetto"), dove "Ilirica Nazione" sembrerebbe indicare tutto il mondo slavo, nel quale la lingua di Ragusa spiccherebbe per bellezza ed eleganza.

Nella lunga "Prefazione dell'editore", dopo aver motivato la nuova edizione dell'opera, richiamando la rarità di esemplari della prima, Carlo Antonio Occhi illustra più chiaramente il proprio concetto di nazione "illirica" e di "illirico":

Non è già mio pensiero di entrare nella tanto spinosa questione, se scrivendo nello Slavo idioma, adoperare si dovessero gli Slavi caratteri, ovvero i latini? Dirò soltanto, che molte Slave nazioni, che molte Illiriche provincie si servono sin dai secoli andati del Latino alfabeto. Dirò ancora che, al parere di molti, ottima cosa sarebbe il servirsene dello Slavo alfabeto se questo unico fosse, e comune a tutti gli Illirici. Ma egli è sì vario, e così diverso, che i Signori dell'Enciclopedia quattro diversi ne rapportano, cioè: Russo antico, Russo moderno, Serviano, ovvero Ciriliaco, che in Slavo Ciurliza [sic] si appella, e Girolimitano, o siasi Glagolitico, il quale Bukvica dagli Illirici viene nominato. Dei quali, in fuori del

---

compare nel decreto del Senato che, ratificando una terminazione dei Provveditori di Comun, sanciva la divisione dell'Arte degli Stampatori in due categorie, a loro volta suddivise in sottocategorie (ASV, Senato Terra, f. 2732, decreto 15 febbraio 1780 m.v.; pubblicato in: H. Brown, *The Venetian Printing Press*, London, John Nimmo, 1891, p. 311-314). Carlo Antonio Occhi era annoverato fra i "Libreri e stampatori non esercenti in alcun luogo, ma volanti". Dai torchi della Stamperia Privilegiata di Antonio Occhi a Ragusa uscirono, a partire almeno dal 1783 e sino almeno al 1785, opere in italiano, latino e croato.

<sup>53</sup> *Dizionario Italiano-Latino-Illirico ...*, cit., p. III.

solo Russo moderno, gli altri tutti sono andati in disuso. Dirò finalmente che quasi tutti quelli, i quali gli Illirici caratteri possiedono, egualmente versati si trovano nel latino alfabeto; ma che, al contrario, le Nazioni che nella scrittura si servono dell'alfabeto latino, o nessuna o poca notizia hanno degli Slavi caratteri. [...] Rimarrebbe ora il dire qualche cosa sull'estensione vastissima dell'Illirico idioma [...]. Dirò solamente con i Signori dell'Enciclopedia essere questa una lingua che in più di sessanta provincie da diverse nazioni tra l'Asia e l'Europa si parla come lingua volgare<sup>54</sup>.

La "lingua" illirica, per l'editore tardo settecentesco che si rifà all'*Encyclopédie*, dimostrando così una notevole apertura culturale, includerebbe dunque tutte le lingue slave, parlate in più di "sessanta provincie da diverse nazioni": e la definisce lingua "volgare", cioè parlata e non di stile alto; anche qui, traspare la concezione di uno strumento linguistico transnazionale, compreso da tutti i parlanti lo "slavo", in cui la sola distinzione consisterebbe nell'uso di alfabeti diversi. Come anche nel caso della *Vita di Pietro il Grande* di Orfelin, anche qui la dedica, presentando nell'ambito della descrizione linguistica dell'opera una certa genericità, non offre elementi utili a individuare la posizione dell'estensore (autore o editore) riguardo una denominazione di lingua che ci si attenderebbe più puntuale. E' al contrario la prefazione, l'elemento paratestuale che è destinato e che "parla" alla comunità dei lettori, a illustrare con più precisione le posizioni degli estensori nei confronti del problema della denominazione delle lingue del gruppo slavo e della descrizione della lingua di un'opera.

A quali conclusioni metodologiche possono condurci questi primi esempi di dediche, prologhi, ordinanze? Credo che la risposta stia nello spunto che questa breve ricerca ha voluto offrire. Si tratterà non soltanto di iniziare a confrontare fra di loro i contenuti di elementi del paratesto di uno stesso "testo" (la resa di un concetto tra dedica e introduzione, o tra versione in una lingua e sua traduzione), cioè esplorare la coerenza dell'insieme paratestuale, ma di risalire alla logica che governa la presenza in uno stesso libro, o testo, di elementi paratestuali aventi differenti funzioni, per giungere a porre in relazione paratesti di libri diversi (e qui intendo anche nuove edizioni), non dimenticando di porre il tutto nell'ottica della visione storica legata alla produzione del libro a stampa, in particolare riguardo alla produzione delle parti introduttive, spesso apposte a semplici ristampe del testo vero e proprio, come abbiamo visto nel Dizionario di Ardelio Della Bella nella sua seconda edizione. In questi casi che abbiamo esposto, i vari paratesti hanno acquisito entità propriamente testuale; nella loro intrinseca denuncia di una situazione, essi hanno parlato, ciascuno al proprio interlocutore, in un modo più diretto e immediato che forse non i testi stessi.

---

<sup>54</sup> *Ibid.*, p. V-VI.